

LA STAMPA

Docente italiana in fuga da Teheran. “Avevo vinto la cattedra per insegnare in Iran”

Angelina Spenillo, originaria di Lagonegro (Potenza), 56 anni, aveva preso servizio in aprile: “Sono fuggita dalla guerra, e oggi sono salva ma anche provata. Un giorno vorrei tornare, sono in pena per studenti e colleghi”

ELISA FORTE



Certo, la maestra Angelina Spenillo, lucana, originaria di Lagonegro, in provincia di Potenza, non avrebbe mai immaginato di dover fuggire nottetempo e lasciare i suoi alunni a Teheran per il conflitto tra Iran e Israele. Era arrivata lì da meno di due mesi e sarebbe rimasta «volentieri» in quel che definisce più volte «un clima scolastico di fratellanza». Insegnava in due classi, di quinta e seconda elementare, «immersa in decine di culture diverse, nella mia scuola del mondo». La maestra Angelina Spenillo è dovuta scappare a causa della guerra, dopo esser rimasta per giorni chiusa in casa, mentre fuori c'erano i bombardamenti.

Angelina ha 56 anni, due figli di 26 e 27 anni, due nipotini, 25 anni di insegnamento alle spalle svolti per lo più in Campania. Sei anni fa, dopo un'intensa vita lavorativa e familiare vissuta a Montesano sulla Marcellana, in provincia di Salerno, ha deciso di coltivare un desiderio: insegnare in una scuola italiana all'estero. Ha partecipato al concorso del ministero dell'Istruzione, l'ha superato. Tra burocrazia e attese in graduatorie, un lustro dopo, è arrivata la chiamata.

Finalmente, agli inizi del 2025 le è stata comunicata la notizia che aspettava da tempo. Archivate le copiose pratiche burocratiche, il 23 aprile scorso ha preso servizio come insegnante di italiano, storia e geografia alla primaria nella scuola paritaria "Pietro Della Valle" di Farmanieh, nel distretto di Shemiran, a Teheran. «La destinazione non la scegliamo noi, ci viene comunicata la posizione di diritto in graduatoria e noi scegliamo se accettare o meno. Quando mi hanno chiesto se volevo andare in Iran ero consapevole di dover vivere e rispettare regole a volte diverse dalle nostre, ma non ho avuto dubbi nell'accettare. E anche oggi, nonostante sia stata costretta a rientrare in Italia, posso dire di aver fatto bene».

Maestra Spenillo, lei aveva ottenuto l'incarico fino al 2030 ma la guerra l'ha forzatamente allontanata dai suoi studenti. Come ha vissuto nel Paese degli ayatollah?

«È stata un'esperienza meravigliosa. Mi sono sentita sempre un'ospite rispettosa: ero consapevole di dover mettere il velo, ad esempio. Ho seguito con scrupolo ogni regola che vige in quel Paese. Ma non è stato un peso, solo il rispetto del posto che mi ha accolta e di persone empatiche e accoglienti con le quali mi sono relazionata».

Da pochi giorni è rientrata in Italia e ha potuto riabbracciare i suoi familiari: ora come sta?

«Sono salva. Sono grata alla diplomazia italiana per tutto il lavoro che ha fatto per noi, per la cura e la dedizione che è andata ben oltre il loro ruolo. Ma sono ancora molto provata: vivo una situazione fisica ed emotiva molto compromessa».

Quali sono i momenti peggiori?

«La notte è un tormento. Pensi che ora che sono tornata a Montesano sulla Marcellana ci sono stati alcuni temporali. E seppur fossero in lontananza mi hanno allarmata. Io so di essere in Italia, di essere al sicuro, di essere nella mia casa, ma ho avuto ugualmente paura che fosse un bombardamento: non sono riuscita a dormire».

Il primo bombardamento a Teheran avvenne mentre dormivate.

«Sì, e io pensavo che fosse un brutto temporale. Dormivo, a casa a Teheran vivevo da sola. Non avevo la giusta percezione di quel che stava accadendo. Quando al mattino mi è stato detto che c'era stato il primo bombardamento non potevo crederci. Ho fatto davvero fatica ad accettarlo. Il mio mondo è cambiato in una notte: sono passata da un ambiente di fratellanza e armonia che vivevamo a scuola e in città a questa terribile e inaccettabile realtà».

Cosa è successo nei quattro giorni che è rimasta in Iran prima dell'evacuazione?

«Ogni mia speranza è rimasta appesa al filo del telefono fisso di casa. È stata la mia fortuna averlo nel mio appartamento, è stato l'unico modo per rimanere collegati all'esterno visto che siamo rimaste senza wifi per molto tempo. A casa, sono stata raggiunta dalla preside e dalla vicepreside della scuola e siamo rimaste in costante contatto con l'ambasciata italiana, come ci è stato richiesto».

Ci sono stati attacchi vicino alla sua abitazione in quei giorni?

«Sì, sono state lanciate bombe vicino l'ambasciata, che in linea d'aria è a 400 metri da casa mia e ci sono stati altri attacchi in altri posti che avevo visitato. Una mia amica iraniana ha subito molti bombardamenti nella sua zona, lontana dalla mia. Era angosciante leggere i suoi messaggi, quando internet funzionava».

Cosa le scriveva?

«Mi teneva aggiornata sulle zone colpite e prima dei bombardamenti mi scriveva: “ora andiamo nel seminterrato, se sopravvivo ti chiamo dopo, internet permettendo”».

Ha pregato?

«Io sono religiosa, ma non una praticante. Il mio motto è: la mia chiesa è casa mia. La religiosità per me si esprime in quello che si può fare in questa vita. Il bene mi piace divulgarlo con azioni nella mia famiglia, nella cura che ho avuto dei miei genitori, nella scuola, nell'aiuto rivolto a chi serve. Il mio pensiero in quelle drammatiche ore è stato rivolto a mia mamma che non c'è più, che ha fatto una vita di sacrifici e per me resta un esempio di altruismo, come se fosse una santa. L'ho cercata, l'ho invocata, le ho chiesto di vegliare su di me. Ora le chiedo di proteggere i miei studenti nella speranza che il mondo scelga la pace».

Ha notizie dei suoi studenti?

«So che tutti si sono allontanati dalla città. Mi mancano molto, ma soprattutto mi manca quel clima che ho vissuto con loro: sono armeni, messicani, rumeni, spagnoli. Sono figli di diplomatici e ambasciatori. Poi ci sono pochi italiani figli di dipendenti dell'ambasciata. Tutti insieme sono un un unico mondo di fratellanza».



Figura 1 -Spenillo al suo arrivo a Roma ha incontrato il segretario generale della Uil Scuola Giuseppe D'Aprile e il responsabile Scuola Esteri del sindacato Angelo Luongo

La sua fuga dal territorio iraniano è stata resa nota da Uil Scuola Rua: ci racconta com'è stata organizzata?

«Dal confine siamo arrivati a Baku, in Azerbaigian a bordo di tre pulmini, scortati dalle forze armate italiane, eravamo una trentina: qui abbiamo preso prima un volo per Istanbul e poi un altro per Roma. Siamo partiti da Teheran alle sette del mattino, ci siamo ritrovati sotto la residenza dell'ambasciatrice. Alle sei e mezza avevano già iniziato a bombardare. Siamo arrivati al confine nel tardo pomeriggio e lì abbiamo dovuto aspettare altre cinque o sei ore. Nonostante avessimo tutti i documenti, il controllo dei visti è stato lungo e impegnativo. Prima di arrivare a Baku ci hanno fermato ancora, per ulteriori controlli, che sono stati sempre molto serrati, ma alla fine ci hanno lasciati passare».

Com'è considerata la scuola italiana in Iran?

«Un'eccellenza. È ben vista la nostra cultura e la preparazione che riesce a garantire. Per molte delle famiglie che decidono di iscrivere i loro figli nelle scuole italiane all'estero, l'ambizione è di poter poi far frequentare le nostre università, che a volte sono note e più apprezzate fuori fuori che da noi».

Che messaggio vorrebbe far arrivare ai suoi piccoli studenti?

«Che siano portatori di pace come lo sono ora da bambini. Che lo siano sempre, anche da grandi. Che siano un esempio».

Tornerebbe in Iran?

«Sì, certamente. Ho lasciato un pezzo del mio cuore in un ambiente scolastico armonico, coeso e sano. Sono in pena per i miei studenti, per le colleghe che sono rimaste, per l'ambasciatrice e la console, che sono state un punto di riferimento per me. Sono in pena anche per le tante amiche iraniane che ho avuto modo di conoscere e di apprezzare».